

Un saggio di Salvatore Bono racconta la «storia comune fra scontri e integrazioni» del bacino

Il Mediterraneo, l'altra faccia dell'Europa

Dal Portogallo al Medio Oriente fino all'Africa, un laboratorio per costruire il futuro del pianeta

Maria Pia Forte

Mille e un Mediterraneo. Come ogni libro di favole, anche quello del Mare Nostrum ne contiene innumerevoli, e questa stessa moltiplicazione ad infinitum fa meraviglia. Senza numero sono le vicende storiche che le onde del Mediterraneo raccontano, così fittamente raccolte nel loro perenne fluire. Sono avventure di traffici, battaglie, trionfi e sconfitte, fughe ed esili, fortune e fallimenti eterne in queste acque. Nessun altro mare od oceano ne conobbe tante. Certo non l'Atlantico o il Pacifico, sterminati teatri di storie senza storia. Un mare da osservare per apprendere, il Mediterraneo, perché ogni sua onda porta il senso, l'origine e il divenire dell'Europa; non solo di quella parte che direttamente vi si affaccia, ma del continente intero, che in maggiore o minor misura ne ha subito l'influsso, costretto a intrecciare le proprie sorti a quelle di terre extra-europee, come la Turchia o la Libia.

Di questo mare, ponte fra tre continenti, si occupa il saggio *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni* (Salerno Editrice). Ne è autore Salvatore Bono,

professore emerito all'Università di Perugia di Storia dei Paesi afro-asiatici e già docente di Storia del Mediterraneo nell'età moderna e contemporanea, nonché fondatore e presidente della Société Internationale des Historiens de la Méditerranée.

Dal suo bel libro si ricava la consapevolezza che il Mediterraneo va amato, proprio come lo ama il professor Bono, che al suo studio ha consacrato decine d'anni. Solo amandolo se ne possono trarre insegnamenti, utili specie in quest'epoca di aspri confronti fra civiltà e religioni, e si acquista l'autocoscienza che il Mediterraneo siamo noi, cristiani e musulmani che ne spartiamo, gomito a gomito, le rive; e si impara coglierne l'unità di fondo al di là delle differenze di culture, lontane al punto da aver provocato faide millenarie delle quali ancora scontiamo gli effetti.

Che lo «spirito mediterraneo» in Italia sia insufficiente è più che un'impressione. Eppure lo Stivale è, fra le tre penisole dell'Europa meridionale, la sola, dati il clima e la vegetazione, con «caratteri mediterranei totalitari». Pare invece che per la maggior parte degli italiani il Mare Nostrum si riduca a topos

folcloristico, ad un ameno susseguirsi di spiagge da assalire d'estate e da ignorare nelle altre stagioni; una questione, insomma, di pertinenza delle popolazioni rivierasche: un lombardo, un trentino, un umbro, non avrebbero nulla da spartire con la «successione di pianure liquide comunicanti per mezzo di porte più o meno larghe», secondo la definizione di Fernand Braudel, che del Mediterraneo è il massimo storico. Lo sguardo di molti è volto a nord, all'Europa continentale del

l'Ovest, modello di ordine ed efficienza, quasi il Mediterraneo fosse fonte di fastidi.

Ecco, Salvatore Bono squaderna «un altro Mediterraneo», fatto di geografia e di anima, di turbolenta storia passata e di presenti e future opportunità di cooperazione e pace. E poiché non si può amare

ciò che non si conosce, ne disegna un ritratto minuzioso, rivelandoci innanzitutto che di Mediterranei ce ne sono diversi: questo mare è un concetto indefinito, «in apparenza semplice, in realtà complesso», come è stato rilevato in occasione di innumerevoli convegni di studio.

Vaghi ne sono innanzi tutto i confini: mare inter-

no o propaggine dell'Atlantico cui è unito dalla spaccatura di Gibilterra? E di Mar Nero, collegato dallo Stretto dei Dardanelli e dal cui costante apporto di corrente fredda dipende la sua stessa sopravvivenza? Non trattandosi «solo di un mare

ma di uno spazio terrestre», che oltre all'Europa ingloba anche «porzioni degli altri due continenti del mondo antico, l'Africa e l'Asia», fin dove si spinge, si chiede Bono, l'area mediterranea? Fin dove crescono l'ulivo e la vite, o anche oltre? Non è forse corretto considerare mediterranea l'intera Europa, la cui storia ha ruotato intorno a questo mare? Se il Portogallo, totalmente atlantico, è di norma concepito come paese mediterraneo, lo stesso può dirsi per Finlandia, Austria o Romania.

Alcuni studiosi includono nel Mediterraneo, alla luce degli scambi commerciali, «non solo i Paesi balcanici rivieraschi del Mar Nero e la Macedonia, ma anche quelli della penisola arabica e persino l'Iran». E c'è anche il Mediterraneo «degli antropologi», che ravvisano nei suoi abitanti valori peculiari, quali la solidarietà familiare, il senso dell'onore, la fedeltà

a un capo-padrone o ad un gruppo.

Certo è che questa «parte del mondo» è unicum. Le stesse contrastanti tendenze alla divisione

in piccole unità e all'accorpamento in insiemi più ampi, che ne hanno segnato la storia, si debbono al frazionamento dello spazio creato da questo «mare tra le montagne» (Braudel). Il massimo dell'unità il Mediterraneo lo conobbe in età imperiale romana; poi subentrò la frattura fra Occidente e Oriente, fra cristianità e Islam; dal Settecento divenne terreno di contesa fra potenze europee; e solo nella prima metà dell'Ottocento cominciò ad essere considerato, dai seguaci di Saint-Simon, come un «insieme» votato ad «uno spirito di pace e di collaborazione fra Occidente e Oriente». Lo spirito che oggi anima tanti accordi e progetti fra Paesi «euro-mediterranei» in senso ampio, affinché questa regione divenga un laboratorio di prospettive feconde per il litigioso pianeta in cui viviamo. Sedersi sulla riva del nostro mare e ascoltarne le affascinanti avventure - di faraoni ed eroi omerici, di giunchi e galere, di corsari e schiavi, di guerre e commerci - può renderci cittadini del mondo più pacifici e tolleranti.

In un'epoca di aspri confronti fra civiltà e religioni, è utile cogliere l'unità di valori e costumi di un'area cruciale per lo sviluppo economico e socio politico del Vecchio continente



La battaglia di Lepanto del 1571 (in un dipinto di Veronese) che sancì la divisione tra Mediterraneo cristiano e musulmano. A destra un tipico tratto di costa mediterranea

COME PROMUOVERE CULTURA MEDITERRANEA

Il cinema e la televisione del Mare Nostrum, strumenti di conoscenza da difendere e sviluppare

BRUXELLES - «Salviamo il cinema mediterraneo» dicono registi e intellettuali delle due sponde, che hanno lanciato un appello al recente Festival di Cannes affinché l'industria e le autorità europee vadano in aiuto di quella cinematografia bistrattata dal mercato e troppo spesso in ombra. Tra gli autori del documento, il regista israeliano Amos Gitai, il tunisino Mahmoud Ben Mahmoud e la giornalista Luciana Castellina. Insieme, su invito della Commissione Ue, hanno studiato il problema e indicano ora una strategia per portare i film «mediterranei» all'attenzione del pubblico occidentale. Prima di tutto, agire sulla produzione: il mercato mediterraneo (200 film l'anno) deve autopromuoversi, cosa che ora sono in grado di fare solo Egitto, Turchia e Israele, mentre le altre cinematografie sono troppo deboli e raramente hanno fondi pubblici. Basterebbe introdurre meccanismi che incoraggino le co-produzioni e studiare anche qualche misura «protezionista» (come quelle che già esistono in Egitto) rispetto alla concorrenza americana.

Quanto alla tv, ha un ruolo fondamentale nel Mediterraneo per le popolazioni della sponda sud e gli immigrati in Europa. L'industria tv mediterranea impiega centinaia di migliaia di persone e può essere, col cinema, «la pietra miliare di una potenziale industria della cultura nel Mediterraneo».

